

**LA RIVOLUZIONE COPERNICANA POSSIBILE
PER IL PEDIATRA: LA DIETA NON PREVIENE LE ALLERGIE**



Sono nato come pediatra nel momento più fiero e non so quanto scientifico della breve storia della pediatria moderna, che affermava la teoria che le manifestazioni atopiche (l'eczema, l'asma, la stessa rinite allergica) e più in generale la sensibilizzazione allergica si potessero prevenire con la dieta.

Tutti ricordiamo la ricerca delle IgE da cordone ombelicale, la dieta ferrea della futura mamma in corso di gravidanza, per non parlare durante l'allattamento. Bastava che il neonato avesse una minima parvenza anamnestica di allergia (fosse stata anche la rinite) in un parente di primo grado. E se il bambino non poteva essere allattato al seno allora vi era la moda dei latti HA e degli idrolisati e dei latti di soia. Per quanto tempo? Sino all'anno di vita si diceva, ma anche oltre (a volte i 18 mesi). Con quale obiettivo? Scrivemmo già nel 1992, in uno dei primi lavori di metanalisi, pubblicato proprio su *Medico e Bambino*, che non si raggiungeva nessun obiettivo o forse la comparsa di un po' di eczema in meno, ma con qualche dubbio anche su questo.

Ma oltre a questa grande fascia di neonati (1 su 4 circa) con una storia presunta di familiarità atopica, il concetto di prevenzione delle allergie si è esteso, neanche in tempi tanto lunghi, a tutti i nuovi nati, in particolare con riferimento ai tempi di introduzione dei cibi solidi. Ricordiamo, e ancora oggi viviamo in tanti, il mito dello svezzamento il più tardi possibile, con un alimento alla volta (uno per settimana...), con il tabù assoluto imposto alle mamme dell'uovo non prima dei 12 mesi e del pesce non prima degli 8-9 mesi. Noi italiani poi non abbiamo neanche idea delle arachidi e noccioline in un bambino prima dei 2-3 anni, figuriamoci entro il primo anno di vita (pazzia).

Tutto questo, tutto questo vociare, con diete scritte e discusse in supermercato dalle povere mamme, con quali risultati? Il nulla o, peggio ancora, l'evidenza epidemiologica che le allergie sono aumentate, che abbiamo contribuito, come dicono i miei amici Giorgio Longo, Dino Barbi, alla fabbrica dei superallergici (quelli un po' allergici all'inizio che smettono di assumere l'allergene, che non sviluppano la tolleranza nei momenti di vista giusti e che poi diventano appunto dei superallergici come manifestazioni cliniche).

Ora, da pediatra non esperto della materia, sento che si fa marcia indietro, che, a livello di popolazione, chi viene a contatto precocemente con l'alimento ha minore probabilità di sviluppare l'allergia, che la dieta nel bambino con dermatite atopica, fosse anche prick positivo (figuriamoci in chi non lo è), non solo non è efficace (un solo RCT pubblicato in letteratura, con risultati dubbi... pensateci a proposito di evidenze), ma può essere per i motivi detti nociva. Sento che lo sviluppo della tolleranza avviene in momenti della vita che sono proprio quelli in cui noi pediatri (con gli allergologi, chi altro?) abbiamo imposto schemi e raccomandazioni che hanno mandato in crisi più di una generazione di madri.

Non è questa una nuova moda, se ne discute a livello interna-

zionale con prove basate su studi di popolazione. Un recente editoriale pubblicato su *Acta Paediatrica* conclude con una frase lapidaria: "Early introduction rather than avoidance may be a better strategy for the prevention of food allergy. The mechanism may be that early introduction of food allergens during infancy might induce tolerance, thereby preventing the development of allergy".

Perché mi permetto di parlare di questi aspetti con nessuna informazione in più rispetto a quelle che il pediatra aggiornato conosce? È la mia coscienza che parla, forse liberata da uno degli errori più rilevanti (a livello, se ci pensate, anche sociologico) della recente storia della pediatria moderna. Questo problema inventato, questa relazione pericolosa dieta-allergia la sento dentro di me, con un piccolo (ma forse grande) senso di colpevolezza, per avere detto, come tanti, ai genitori di un bambino magari con un padre un po' asmatico: "attenzione... allattare al seno il più possibile, ma l'uovo non prima di 12 mesi (guai a voi... del contrario) e se gli verrà un po' di asma potrà essere anche colpa vostra".

Noi pediatri ora abbiamo una occasione di riscatto: quella di vivere e cavalcare questa rivoluzione scientifica e culturale. Proviamo insieme, in tanti, come società, gruppi e singoli, divertendoci un po' a rendere le persone più libere, consapevoli e forse con meno allergie. Tanti Copernico... speranzosi che non debba arrivare Galileo a dire dopo tanti anni che i pianeti girano intorno al sole.

Prendetelo come un appello, un po' per gioco, per una pediatria coscienziosa, aggiornata e di vero aiuto. E pensiamoci davvero: le diete e le allergie "girano" al contrario.

Federico Marchetti

**IMMIGRAZIONE IRREGOLARE:
ACCOGLIERE, INTEGRARE O RESPINGERE**

"È la cattiveria che rende cattivo l'uomo" (anonimo)

Vogliamo provare ad affrontare il tema con l'approccio argomentato, per non dire "scientifico", che un editoriale su una rivista medica richiederebbe?

I fatti, innanzitutto: crescente presenza di immigrati nel nostro Paese (4 milioni) e, assieme a questo, crescente numero di immigrati irregolari; percezione di disagio e insicurezza che ne deriva per buona parte dei cittadini italiani; politica del Governo centrata sulla dissuasione attiva attraverso varie misure finalizzate esplicitamente a rendere la vita difficile agli irregolari (dalle parole di un Ministro: "bisogna essere cattivi con i clandestini").

Posizioni estreme (e abitualmente propagandistiche) escluse, una buona maggioranza è consapevole che l'immigrazione è necessaria per ragioni economiche, demografiche e sociali: per rispondere a un'offerta di lavoro che altrimenti andrebbe inesa, per rianimare una demografia da estinzione, etnica, e per coprire bisogni che non trovano altra soluzione nel mercato del lavoro e nel sistema di welfare italiano (si pensi alle bandanti). Inoltre, recenti stime valutano in circa il 10% la proporzione del Pil prodotta dagli immigrati, molto superiore dunque alla loro proporzione sulla popolazione, in ragione del fatto che l'immigrazione è costituita in gran parte da popolazione at-

tiva. D'altronde, è ampiamente riconosciuto che una forte immigrazione ha contribuito allo sviluppo economico di Paesi quali gli USA, ma anche la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. Si obietta che il problema non sono gli immigrati regolari ma gli irregolari: sono loro che creano problemi, soprattutto alla sicurezza. Giusto: i dati lo confermano, come confermano che la proporzione di criminalità attribuibile a immigrati irregolari non è particolarmente allarmante né in termini assoluti (siamo ben al di sotto di altri Paesi) che relativi (la criminalità degli irregolari è in un certo senso fisiologica ed è storicamente vera per tutti i gruppi di recente immigrazione: lo è stata per gli italiani in America, lo è ancora in certi casi in Germania ecc.). Questo non vuol dire che non si debba fare qualcosa per prevenirla. Che cosa? Ridurre gli afflussi in modo da ridurre la massa degli irregolari, soprattutto in tempi di crisi economica in cui anche alcuni degli immigrati regolari possono essere espulsi dal mercato del lavoro, è sensato. Tra l'altro, una eccessiva pressione di afflussi genera insicurezza, sia percepita che reale, e quindi genera maggiore intolleranza, ma genera pure tensioni tra gli stessi immigrati, una buona parte dei quali - intellettuali a parte - si affretta a militare tra gli xenofobi una volta raggiunto uno status di piena cittadinanza. Il problema quindi non dovrebbe essere affrontato con semplificazioni, per lo più *ideology-based*. Accogliere tutti è facile che si trasformi in un boomerang. Detto questo, la strada intrapresa dal Governo non appare ragionevole, né accettabile sul piano dei principi.

Primo: la quota degli irregolari dipende non solo dal numero dei nuovi arrivi ma dalle politiche di integrazione. Se queste fossero attive, e offrissero un pacchetto chiaro di diritti e doveri e opportunità, attraverso una serie di passaggi che diano, sulla base di precisi requisiti e successive verifiche, l'opportunità di mettersi in regola, tale quota diminuirebbe sensibilmente. Perché non si fa? In parte per motivi che più ancora che ideologici appaiono propagandistici, in parte anche perché c'è tutta una parte ("nera", nel senso che non paga le tasse) dell'economia nazionale (in particolare al Sud, ma anche al Nord), che sulla mano d'opera clandestina, tra l'altro mantenuta sovente in condizioni di semi-schiavitù, ci lucra, e questa parte importante dell'economia nazionale non può non avere qualcuno che in Parlamento e al Governo ne rappresenta gli interessi. Infatti, l'attività di controllo sul mercato nero della forza lavoro è molto ridotta. Paradosso? Sono in parte "in nero" coloro che non vogliono i "neri"?. In un certo senso, sì; l'Italia d'altronde è il Paese dei paradossi.

Secondo: gli immigrati irregolari che arrivano via mare rappresentano solo una esigua minoranza (ben al di sotto del 10%), stando alle cifre, di tutti gli arrivi irregolari, quindi i "respingimenti" vengono presentati come "la" soluzione, ma sono in realtà una soluzione a una piccola parte del problema.

Terzo: non si può dimenticare che l'Italia ha aderito a Convenzioni internazionali che sono vere e proprie leggi che siamo tenuti a rispettare (pena finire nel novero, purtroppo non piccolo ma certo "extracomunitario", delle nazioni che non le rispettano), ovvero a contestarle ma rispettandole finché sono in vigore. Se l'Italia voleva cambiare le regole (perché, dice, sono obsolete, e ci può essere un fondo di verità) doveva farlo nelle sedi opportune prima di passare alla violazione di fatto. Sarebbero arrivati qualche centinaio di disgraziati in più? Bene, il danno sarebbe stato molto inferiore a quello prodotto dal no-

stro prestigio internazionale (che i nostri imprenditori, scienziati, *peace keeper*, e cooperanti-volontari tengono alto e che i nostri politici non mancano di affossare con inaudita leggerezza) dalla polemica con l'UNHCR. Basata tra l'altro su dati inesatti: sui profughi dei barconi la proporzione che ha diritto all'asilo politico (dati condivisi da UNHCR e Governo italiano) è circa del 35% e non dell'1-2% come è stato affermato da un Ministro! E soprattutto: dentro quelle barche ci sono esseri umani disperati (e quindi disposti e rischiarare anche in presenza di un deterrente quale un governo apertamente ostile), sfruttati da criminali che agiscono in Paesi dove, dal Ciad in su, il tutto si basa su accordi nefasti tra gruppi di briganti e la diplomazia di Paesi "forti" da quelle parti (leggi Francia). Ora, invece di declamare che il traffico è gestito da briganti, non si potrebbe fare qualcosa per agire a monte, in quello che succede tra le dune del Sahara? Ai francesi, ad esempio, non si potrebbe chiedere qualcosa, visto anche che gli compriamo a caro prezzo le centrali nucleari? Va detto tra l'altro che, per responsabilità di tutti i governi succedutisi, la politica italiana per il diritto al rifugio (per motivi riconosciuti dalle Convenzioni internazionali e dalla legge italiana) è estremamente carente se confrontata con le politiche di altri Paesi europei, tanto da non garantire neppure agli aventi diritto che giungono miracolosamente in Italia il riconoscimento e un percorso dignitoso di integrazione.

Il Pacchetto Sicurezza ora in discussione al Parlamento, dopo aver rinunciato a mostruosità come quella dei medici-spia e dei presidi-spia rischia di introdurre ora delle altre: l'art. 45, comma 1, lettera f, del disegno di legge in questione, infatti, apportando modifiche al Testo unico sull'immigrazione, prevede l'obbligo di esibire la carta e il permesso di soggiorno in relazione agli atti dello stato civile o all'accesso dei pubblici servizi. Atti di stato civile sono per esempio le registrazioni di matrimonio, gli atti di nascita e di morte. Ciò significa che, se passa questo provvedimento, i genitori "irregolari", cioè privi del permesso di soggiorno, non potranno registrare la nascita del proprio figlio. Il che comporta, per il combinato della normativa italiana in materia, la reale possibilità che il figlio venga loro sottratto, in quanto giuridicamente in stato di "abbandono" e venga dato in adozione ad altre famiglie, o, più facilmente, che cresca negli anni senza la possibilità di ottenere una cittadinanza e una residenza. Non possiamo che definire "mostruosa" un'eventualità di questo genere e assolutamente inaccettabile una norma giuridica che di fatto la permettesse. Occorre riflettere attentamente sulle implicazioni cui si giunge ammettendo il reato di immigrazione clandestina, compreso il rientro dalla finestra delle norme sui pubblici ufficiali-spia. Infine, sarebbe il caso di riesaminare le procedure per il rilascio e rinnovo di permessi di soggiorno, oggi rese molto difficili anche per studenti, ricercatori, artisti e altro personale che dovremmo affrettarci a chiamare nel nostro Paese invece che rendergli la vita impossibile, e relegarli (anche questo accade!) nella "irregolarità".

Sarebbe sensato, giusto e umano che il Governo italiano avesse una politica per l'immigrazione che usasse tutte le lettere dell'alfabeto, da "a" come *accogliere* a "zeta" come *tolleranza zero* verso sfruttatori e criminali, e tutte le circonvoluzioni cerebrali: prevale invece la semplificazione e la propaganda, come il Presidente della Camera ha recentemente detto, e in

modo insolitamente (per lui) accorato. Nel nostro interesse (degli autoctoni) innanzitutto; e nell'interesse, che dovrebbe essere universalmente riconosciuto a prescindere dalle Convenzioni ONU, di donne e bambini. Un recente studio pubblicato su *Social Science and Medicine* dimostra che le donne immigrate hanno quasi il 50% di rischio in più di avere figli sottopeso, pretermine, soggetti a morte in utero o nei primi giorni di vita e affetti da malformazioni congenite. Ma non è "colpa loro", come qualcuno potrebbe affrettarsi a dire: nei Paesi dove c'è una buona politica di integrazione (il gruppo dei Paesi dal Belgio in su) tale aumento di rischio è quasi zero. L'Italia, manco a dirlo, sta nell'altro gruppo.

Giorgio Tamburlini

LA CRISI, E NOI

Noi, operatori della salute (chi scrive è in pensione, ma ancora si considera tale), siamo stati risparmiati da questa crisi, la più artificiale possibile, frutto di una incredibile catena di Sant'Antonio, di una gigantesca truffa non percepita, o tollerata, o applaudita, dai potenti e dai guru, e infine, naturalmente, afflosciatasi tutta d'un tratto. Noi (voi) ne siamo stati risparmiati, come persone, perché abbiamo un lavoro a tempo indeterminato, perché il nostro lavoro è utile e bello, perché è di pubblica utilità e noi facciamo parte del pubblico impiego. Finché dura.

Ma se noi come operatori in carriera ne siamo stati risparmiati, non la stessa cosa si può dire dell'istituzione in cui lavoriamo, il SSN. Non so bene quanto siano stati i tagli globali da parte del governo, ma so che ci sono stati, e non irrilevanti; per non andare lontano, si calcola che la piccola Regione (virtuosa, in ordine coi conti ed erogatrice di buoni servizi) in cui vivo e ho lavorato, il FVG, riceverà un finanziamento dalla Stato ridotto del 10%, circa 200 milioni in meno, dunque circa 100 milioni in meno per la sanità. Che vorrà dire per forza, per l'anno a venire, o la scelta di fare un "buco" che altri (?) pagherà, oppure la scelta di tagliare qualcosa anche in Sanità: stop al ricambio del personale, per esempio, oppure stretta sui piccoli ospedali, oppure la gratuità delle prescrizioni, o non so cosa. Niente di strano. La produttività del Paese si sta afflosciando, il PIL precipita, l'evasione cresce, le disponibilità di cassa calano. I tagli si capiscono; ma sarà forse dura, poi, sopportarli, se è vero come è vero che il SSN è un potente ammortizzatore sociale, per gli utenti, per la qualità dei servizi, per i precari, per tutti, e come sempre specialmente per i più sfortunati, i più malati e i meno abbienti.

Pazienza: è la crisi; è una disgrazia che ci è capitata sulle spalle, per tutti, di cui non abbiamo colpa né noi né il Governo. Ma com'è che non se ne parla? Che non se ne sente parola né in parlamento, né sui giornali? E nemmeno all'interno degli ospedali? Nemmeno tra di noi operatori? Forse perché la parola d'ordine è che bisogna essere ottimisti.

Ma questa è solo la prima delle crisi che ci cadranno sulla schiena. Non credo che si possano chiudere gli occhi sulle crisi che stanno dietro l'angolo, come slavine pronte a precipitare. Questa, questa che non abbiamo alle spalle ma che è ancora davanti a noi, e che continuerà a lungo a fare vittime, non

ha prodotto un allarme sufficiente a indicare la necessità di un cambiamento, di un cambiamento "virtuoso", dall'artificio alla concretezza, dalle politiche inquinanti alle politiche di pulizia, dallo spreco e dal lusso alla sobrietà e al rispetto; certo non lo si è percepito in Europa, tanto meno in Italia. Sono stati attivati solo - giusti, o indispensabili - provvedimenti tampone. Solo Obama sembra aver voluto guardare più lontano; ma anche lui ha le sue camicie da sudare.

Ma come affronteremo, specialmente noi, abitanti di un Paese depredato e sgovernato, abituato al *panem et circenses*, all'abuso amministrativo, all'inquinamento senza speranza del territorio, alla perdita di moralità diffusa, le crisi in arrivo: quella del clima, antropica o non antropica che sia, che porta verso le catastrofi ambientali e forse a nuove e diverse migrazioni di popoli; o l'altra crisi, dovuta alla eccessiva (e ingiusta) disparità, che già ha portato alle migrazioni di disperati che vediamo tutti i giorni alla televisione; oppure quella delle risorse energetiche in esaurimento e comunque rinchiuso nello scrigno dei popoli poveri (a cui stiamo rubandole); o quella dell'inquinamento del territorio, forse la più insidiosa di tutte, insidiosa dovunque, ma specialmente da noi, insostenibile e forse incurabile per la disattenzione che ha ricevuto sinora; e quella del lavoro, diventato ormai per alcuni aspetti merce rara, sogno impossibile di un'umanità cresciuta troppo in fretta, per un altro verso entità economicamente inconsistente, e per un altro ancora, oggetto di sfruttamento schiavistico, come nelle fabbriche manifatturiere clandestine cinesi o nelle campagne del Sud affidate al disperato bracciantato nero.

Arriveranno, arriveranno queste crisi, frutto di una ricchezza mal cresciuta, sull'artificio anziché sul concretezza, sul consumo e sullo spreco anziché sulla creazione dell'utile, del bello e del buono, sullo sporco anziché sul pulito. E faranno soffrire in molti, di tutti i colori, neri e bianchi e gialli, ma sempre i più poveri.

E noi? Noi del SSN? Ho sentito alla TV il ministro Sacconi, ministro del Welfare, del lavoro e della salute (perché la salute, in Italia, non ha più bisogno di un ministro *ad hoc*): ha detto che un dipendente del SSN appartenente a un'Azienda, o a una Regione, non è stato chiaro, in cui la resa economica del Servizio fosse stata soddisfacente avrebbe dovuto dividerne i benefici economici. Non un Servizio, dunque, un'Azienda. Un'Azienda con dei guadagni. Ho capito. Nella rubrica "Lettere" di questo numero c'è uno scambio di opinioni con il dott. Cornaglia Ferraris, dal cui contesto risulta con chiarezza quale è il programma di questo Governo sulla Sanità. Ho capito. Ho capito che non posso più capire questo mondo; ho capito di essere fuori gioco. Per fortuna lo sono.

Ma voi? Cosa sarà di voi? Come e a chi e a che prezzo venderete il vostro mestiere? Da che parte starete?

PS. L'anno scorso, Giorgio Tamburlini ha scritto un editoriale sulle "Incerte sorti del Servizio Sanitario Nazionale" (*Medico e Bambino* 2008;27:210-1). Vi invito a rileggerlo, e a pensarci sopra. Mi sembra che per noi, voi, e tutti, la cosa avesse, abbia, avrà, un contenuto politico forse non sufficientemente percepito, e che non sarà più legittimo restarne assenti come se la cosa non ci riguardasse.

Franco Panizon